

# Quali limiti deve superare il partito all'estero

L'ATTIVITÀ delle federazioni operanti all'estero è centrata sulle questioni di ordine organizzativo e l'operato delle sezioni è ridotto a compiti importantissimi come il tesoro, la diffusione dell'Unità e le feste di sezione, ma che non contengono proposte politiche e carica ideale capaci di coinvolgere le nuove generazioni. Il più delle volte, la nostra pratica politica avviene di timoroso della realtà italiana e raramente, come avviene per i Comitati di coordinamento consolarli e per la scuola italiana all'estero, i compagni dell'emigrazione sono capaci di elaborare proposte politiche concrete, arricchendo così la visione politica del nostro partito.

Le nostre federazioni all'estero hanno dimostrato delle qualità organizzative e morali molto grandi, ma esse non hanno coinvolto tutte le potenzialità esistenti nell'emigrazione. Abbiamo disperso le nostre forze su troppi fronti e ciò non ci ha permesso di incidere efficacemente sulle diverse realtà affrontate e ha scoraggiato molti compagni attivisti. Partendo da questo dato di fatto, e tenendo conto delle nostre reali possibilità, dobbiamo effettuare una seria riflessione, ed un largo dibattito sulla funzione e l'identità del partito all'estero. In più delle questioni organizzative, tesseramento, diffusione della stampa e proselitismo, io propongo due assi prioritari: uno basato sulle attività sindacali e l'altro, sulle proposte politiche e culturali del nostro partito.

In questo periodo di acuta crisi economica, i lavoratori immigrati sono coloro che più degli altri ne subiscono gli effetti: licenziamenti, riduzione del salario e delle prestazioni sociali, difficoltà per i giovani di trovare un primo impiego, o di accedere alle scuole professionali, umiliazioni xenofobe e pressioni che li spingono a rientrare nei loro paesi di origine. Anche nei sindacati, troppo spesso prevale una visione nazionalistica che tende a favorire il sorgere della xenofobia.

Occorre perciò costruire e rinsaldare l'unità di tutti i lavoratori, sarebbe illusorio e mistificante far credere che lo fanno le forze della destra, che i problemi si possono risolvere mettendo i lavoratori indigeni contro quelli stranieri.

Il prolungarsi della crisi colpisce tutti i lavoratori e se vogliamo che non si scarchino unicamente sulle fasce più deboli della società, dobbiamo anche noi contribuire ad avviare nel sindacato una dinamica unitaria, per salvaguardare i posti di lavoro e cercare a medio termine soluzioni alternative alla crisi. Da troppi anni diciamo ai lavoratori di iscriversi al sindacato, ora dobbiamo orientarli nella loro militanza.

La seconda priorità scaturisce dalla necessità di proiettare le attività del partito fuori dai confini della sezione. All'estero strati molto importanti di lavoratori, di sindacalisti e di intellettuali hanno ancora una visione rozza del nostro partito e lo giudicano in base alle esperienze negative avvenute nei paesi socialisti. Quando le federazioni all'estero divulgheranno una completa informazione, contribuiranno ad eliminare i pregiudizi e le distorsioni causati da una informazione fallace sul nostro partito e nello stesso tempo diventeranno dei poli di riferimento per i lavoratori. Esse rappresenteranno un valido ideale per i nostri connazionali ed una speranza per tutti coloro che aspirano ad una Europa pacifica e democratica.

Accresceremo la nostra udienza organizzando sistematicamente dibattiti pubblici sui temi come: la terza via, la pace e la fame nel mondo, la crisi economica, le esperienze cooperative, l'ecologia, l'urbanesimo, la cultura, la droga, la condizione femminile, ecc. Il nostro partito su queste questioni deve fare conoscere le sue proposte nell'emigrazione. Questa è la condizione indispensabile per uscire dall'isolamento e aggregare nuovi consensi.

Vitaliano Menghini  
Sezione di Neuchâtel (Svizzera)

# Dividersi su piattaforme alternative non significa istituire le correnti?

IN COINCIDENZA con l'apertura del nostro dibattito congressuale hanno ripreso a circolare su alcuni organi di stampa rappresentazioni del nostro partito che si ritenevano ormai superate nel dibattito politico e più in generale nel senso comune dell'opinione pubblica.

Abbiamo assistito all'ennesimo patetico tentativo di Ronchey di riavvolgere da prestoria in cui era ormai stata confinata la bizzarra teoria del fattore K, insieme all'ennesimo invito di cambiare come rivolotti dal professor Sechi, non sfiorato dal dubbio che risulterebbe sicuramente più semplice, agevole e giusto che fosse proprio lui, magari, a cambiare «aticamente» partito.

intermedi (funzionari) novelli apostoli aventi la funzione di diffondere e difendere il «verbo», ed una massa di iscritti chiamata ad ogni congresso ad esprimere la propria osservanza al dogma. In questo quadro la posizione del dissenso assume il carattere dell'eresia (premesse dell'inevitabile successivo scisma) e lo stesso dibattito congressuale si ridurrebbe a mera operazione di contabilità del dissenso sul cosiddetto strappo.

Tale interpretazione è evidentemente funzionale al disegno di presentare il nostro congresso non come un appuntamento importante per la vita del paese, ma semplicemente come puro fatto interno, senza conseguenze sugli sviluppi e sugli assetti della vita politica, economica e sociale. L'andamento del dibattito congressuale ha deluso le aspettative di chi intendeva presentare il congresso come una sorta di resa dei conti o di cartina al tornasole della distanza esistente fra gruppi dirigenti e base del partito, non tanto o solo perché ha fornito una fedele fotografia della ridotta entità reale del «dissenso» sullo strappo, ma soprattutto in quanto l'alternativa democratica, la nostra proposta di cambiamento, di risanamento, di organizzazione della vita democratica del paese non sono state al centro.

Lo stesso dibattito sulla funzione, sulla natura del partito di massa, oggi, si è inserito in uno scenario più ampio quale quello della nostra democrazia di massa, delle sue esigenze irrimediabili di difesa e, nel contempo, di rinnovamento.

Lo stesso documento del resto rappresenta uno sforzo corretto di analisi sullo stato della democrazia di massa nel nostro paese e di proposte di rinnovamento dei principali strumenti (sindacato, partito, parlamento, ecc.) su cui essa si è andata sviluppando in più di 30 anni di battaglie democratiche.

Lo stesso dibattito sulla democrazia interna non può ridursi a una discussione sulle nuove regole del gioco da inserire, ma partire dalla constatazione (contenuta nel documento) dell'allargamento nella nostra società delle zone di malessere, di disagio, di protesta indistinta che non riusciamo compiutamente a tradurre in istanze e spinte politiche di rinnovamento. Il rinnovamento e il rafforzamento dei caratteri di massa del partito vanno visti in quell'ottica, così come pure i problemi relativi alla sua unità interna, che non reputo affatto contraddittoria rispetto alla ricchezza delle articolazioni presenti nella società italiana. La nostra visione dell'unità non è e non può essere ridotta a monolitismo né a vincolo disciplinare e men che meno affidarsi al gioco di maggioranze e minoranze prestabilite; essa deve sempre più caratterizzarsi come processo in cui se è essenziale il diritto e la libertà di giudizio e di opinione, più importante è il metodo per cui non ci si limita a registrare o irrigidire le posizioni di dissenso, ma ci si impegna in una comune volontà di capire i fatti reali nella ricerca paziente di quanto, anche dietro le visse differenze, può esservi di positivo, per evitare cristallizzazioni e per raggiungere, con una corresponsabilità che deve essere effettiva, un grado più alto di unità e coesione interna. Questo comporta non solo il rifiuto delle correnti e delle frazioni, del dissenso pregiudiziale ma anche del regime assembleare, del formalismo democraticista che rischia di snaturare la funzione degli organismi dirigenti, facendo loro perdere la capacità di direzione politica attraverso la loro riduzione a mera istanza di dibattito.

Questo metodo di costruzione dell'unità interna, contenuto nel documento, credo vada ribadito con forza, combattendo nel dibattito nostro posizioni che tendono a rappresentare l'unità come impaccio ed ostacolo al pieno dispiegarsi del confronto democratico, in piena sintonia, in ciò, con la scuola di Albreroni cui poc'anzi accennavo.

In queste posizioni vi è in effetti la negazione della possibilità della «sintesi» politica e culturale, contenuta nella riforma della Costituzione del centralismo democratico si nasconde in realtà l'idea del suo superamento.

Non c'è nulla da cui scandalizzarsi, ovviamente; in tutto ciò l'importante è capire. Infatti le cose vanno dette o scritte con il loro nome, proprio in omaggio al centralismo democratico che trova nella chiarezza delle riforme le sue posizioni la sua vera ragione d'essere, pena il suo isterilimento ed appiattimento.

Proprio perché funzionale ad un rivivimento del rapporto dialettico di democrazia-unità, di libertà-disciplina, ai fini di un più ricco processo di unificazione politica di tutto il partito, ho valutato con favore la novità della pubblicazione dei «noti emendamenti» presentati al C.C.

La pubblicazione degli emendamenti su alcuni punti della proposta politica, rende più chiara e trasparente la nostra dialettica interna; non è in contrasto con la costruzione di una sintesi efficace, anzi. La sintesi, per esercitarsi, presuppone il pluralismo di posizioni e la possibilità che queste si esprimano, si confrontino. Più questo confronto è ricco e trasparente, più la sintesi politica ne risulta corretta ed efficace, e più si rafforza, in questo modo, l'unità del partito. Ben diverso aspetto assume la questione se si passa dagli emendamenti di singoli compagni su singoli punti, al dibattito su proposte o «piattaforme» che possono essere: fra loro alternative, come auspica non solo da Sechi ma anche dal compagno Terzi nel suo recente intervento su questa tribuna.

L'idea della piattaforma, che è una proposta generale, presuppone l'unità di un particolare complesso d'opinioni. Se dal dibattito al C.C. debbono uscire più piattaforme, alternative fra loro, ciò significa che nel partito si presuppone esistano o si auspica che si formino diverse unità di opinioni; un modo come un altro per affermare che nel partito debbono essere ed avere piena cittadinanza le correnti, sia pure formate o da formarsi su questioni di linea e non ovviamente di potere, come in altri partiti.

Del resto se all'esigenza di piattaforme alternative si accompagna, come sempre in questi casi, l'insistenza sulle possibilità di un gioco democratico fra minoranze e maggioranza, ciò implica necessariamente il diritto della minoranza di rifiutarsi di accettare in linea di principio come definitive le decisioni della maggioranza, ed è difficile immaginare che ciò possa avvenire senza tendenze o correnti organizzate. Il che significa appunto non riformulazione, ma affossamento del centralismo democratico che, in quanto strumento con cui costruire l'unità, presuppone la lotta contro la cristallizzazione delle posizioni. A questo punto l'oggetto del contendere non si riduce più alle regole del centralismo democratico, ma investe bensì la concezione del partito, il ruolo dei suoi gruppi dirigenti, la

sua organizzazione che risulterebbero così non rinnovati ma radicalmente cambiati.

Annunziando di continuità proposte che si riferiscono ad aspetti profondi del nostro modo d'essere ed il nostro metodo di vita interna non aiuta certo un sviluppo serio e approfondito del dibattito interno, che per essere tale abbisogna che ognuno nelle diverse istanze in cui è chiamato a dare il proprio contributo abbia il coraggio di mettere le carte sul tavolo e di scoprirle fino in fondo.

Massimo Chiaventi  
del Comitato regionale lombardo

# L'espressione «via italiana al socialismo» definiva meglio le nostre scelte

NEGLI ANNI della Repubblica, Giorgio Amendola dice che le parole d'ordine sono come le foglie secche che a un certo punto del via il vento e che, a un congresso della FGCI a Napoli nel 1950, con la parola «rivoluzione» fece scattare la platea: sembrava un fatto di estremismo ed era soltanto un fatto demagogico...

La strategia è un processo, di cui la tattica è un momento, e secondo Longo guarda lontano.

Nel 1961, nelle edizioni «Perché i giovani sappiano», Lucio Lombardo Radice afferma che Gramsci crea un nuovo partito, il PCI, capace di realizzare la «via italiana al socialismo» e riassume il pensiero e l'opera di Gramsci con la frase «via italiana al socialismo», che rappresenta il punto d'approdo e lo sviluppo del suo pensiero rivoluzionario.

Togliatti, secondo Scoccimarro, ha posto in modo nuovo il problema dei rapporti tra democrazia e socialismo chiedendo che nell'epoca del capitalismo monopolistico di Stato la lotta per la democrazia si identifica con la lotta per il socialismo, e questa passa in Italia attraverso le riforme di struttura e l'attuazione della Costituzione. Senza l'unità coi lavoratori cattolici non è possibile una politica di riforme e di rinnovamento democratico. Via italiana al socialismo significa classe operaia con funzione dirigente che propone soluzioni concrete ai problemi nazionali: pace, indipendenza, libertà, democrazia, lavoro.

Togliatti, secondo Ingrao, vedeva la costruzione della società socialista come sviluppo ed espansione della democrazia sul terreno politico ed economico, con la classe operaia che assolve una funzione nazionale ed afferma perciò la sua egemonia e il suo ruolo dirigente e col partito nuovo getta le basi della città futura. Le vie d'Europa, socialiste, devono scaturire dalla storia di ogni paese. La via italiana al socialismo secondo Togliatti procede nel solco della Costituzione attraverso un'espansione della democrazia e una pluralità di forze politiche con un movimento operaio «che ha nel suo patrimonio di pensiero l'altissima elaborazione gramsciana». «Movimento operaio che nel corso della storia, socialista, sinora si è fortemente differenziato dal riformismo socialdemocratico e, nella sua ala sinistra, comunista, ha saputo condurre una vittoriosa battaglia contro l'impotenza settaria». Movimento operaio e movimento cattolico: «Due forze uscite dalla storia nazionale e contemporaneamente ricche di slanci universali, collegate a schieramenti di dimensione internazionale».

Nel 1976 Berlinguer affermò a Mosca che i comunisti italiani lottano per la costruzione di una società socialista nella libertà, nella democrazia e nella pace e che «l'attualità del problema del socialismo ci impone anche di indicare con assoluta chiarezza quale socialismo noi riteniamo necessario e il solo possibile per la società italiana».

Parole d'ordine come «alternativa democratica», «terza via», o «terza fase»; «cambiamento» e «alternativa per il cambiamento» non mi piacciono perché non sono chiare, sembrano multivoci slogan pubblicitari, ricordano il 1948 col F.D.P. mentre il desiderio di «cambiamento» è indeterminato e di forze imprecise. Per trovare la strada giusta, la strada italiana della lotta per la democrazia e il socialismo nel 1947 Togliatti affermava che occorre una bussola e «via italiana al socialismo» direbbe in modo semplice e chiaro per tutti, senza corriere dietro alle altre forze politiche, il nostro chiaro programma e l'obiettivo che vogliamo raggiungere seguendo la via democratica tracciata dalla Costituzione repubblicana nata dalla Resistenza, cui il nostro partito ha dato il più grande contributo. Il partito dovrebbe essere sempre un partito di governo anche dall'opposizione in qualunque istanza ai problemi reali del Paese e della gente. Mi sembra che nella linea del partito e anche nel documento per il Congresso manchi un riferimento costante, chiaro, preciso, esplicito e non formale alla Resistenza e alla Costituzione come patto unitario permanente tra tutti le forze antifasciste che hanno fatto e che sono a presidio della Repubblica per dare all'Italia un nuovo assetto fondato sulla democrazia e sul lavoro. Se no, in cosa consiste la politica delle alleanze?

Per superare la crisi tremenda in cui si dibatte il Paese occorre ritrovare la forza morale, il patriottismo e l'unità della Resistenza e attuare la Costituzione che è il programma politico comune e permanente di tutti i partiti e forze sindacali e culturali della Resistenza. Partiti e forze che mi sembrano in crisi e slandati proprio perché manca una bussola e un richiamo alla Costituzione doveroso come testamento di centomila morti della Resistenza e indispensabile per capire da dove veniamo e dove vogliamo andare e per fare quindi delle scelte operaie una classe dirigente nazionale, che veda la punta del proprio naso.

La Costituzione repubblicana, nata dall'Unità della Resistenza e dal compromesso storico «tra diverse e contrastanti forze politiche antifasciste», corrisponde — secondo Terracini — al massimo di democrazia che è possibile in un Paese che non ha superato nella sua formazione la fase storica del capitalismo e che, secondo me, non può fare salti traumatici, anche nei Paesi del cosiddetto socialismo

reale, prima che ogni classe o ceto produttivo abbia voluto tutto ciò che il progressivo poteva dare e abbia esaurito la sua funzione storica.

La Costituzione instaura inoltre un regime misto che non è borghese né socialista, «un regime — secondo Crisafulli — fondato sull'alleanza tra le classi lavoratrici e tutti i ceti produttivi della società».

Senza la base teorica della «via italiana al socialismo» nata dalla Resistenza e dalla Costituzione, il partito mi sembra una navicella senza bussola e senza spinta propulsiva e l'Italia un Paese senza un ordinato vivere civile e con cittadini educati demagogicamente, che hanno solo diritti e nessun dovere. I ragazzi e i giovani di oggi devono poter crescere in pace, liberi, laboriosi e felici, fuori dai miti aberranti della violenza e della guerra che qualcuno alimenta con una sottile o palese rivalutazione nostalgica del fascismo. Hanno loro problemi che sono problemi di tutta la società. E noi dobbiamo aiutarli a risolverli. Per questo è urgente il potenziamento della capacità educativa della scuola pubblica a partire dai livelli di base, con un richiamo preciso a Labriola sul «verbalismo», a Gramsci sul «principio educativo» (educazione civica, cioè diritti e doveri del cittadino + lavoro + scienze naturali) e all'esperienza dei Convitti scienzifici della Rinascente e reduci (nati dalla Resistenza e realizzati dall'A.N.P.I. in dieci importanti città d'Italia) nei quali questo «principio educativo» fu attuato, senza purtroppo riuscire a coinvolgere la scuola e la società italiana che sono perciò allo sbando con tanta parte della gioventù.

Di questa esperienza culturale nazionale di grande valore storico e pedagogico, non sanno giovare per rinnovare seriamente la scuola italiana nell'interesse del Paese.

Oliviero Caszuoli  
sezione di Abbazia Lariana (Lecco)

# Non si può rimanere equidistanti fra campo socialista e imperialista

IL DOCUMENTO congressuale è stato compiuto uno sforzo per dare concretezza e credibilità alla proposta dell'alternativa democratica. Tutto questo però non è sufficiente. I lavoratori, le masse popolari ed anche le forze importanti della politica e media imprenditoriale, soprattutto dopo l'accordo governo-sindacati-Confindustria, vogliono conoscere con quale politica si dovrà uscire dalla crisi e che tipo di società dovrà essere costruita per il domani.

Il documento congressuale e le posizioni del Partito assunte nelle ultime settimane non danno risposte adeguate a questo quesito. Anzi l'impressione che se ne ricava è che l'obiettivo che ci poniamo per l'immediato non è quello del rinnovamento o del cambiamento ma quello di rimettere in funzione il sistema economico, portare ordine nelle strutture dello Stato e colpire, attraverso questa strada, il sistema di potere democristiano. Su questa strada si collocano le proposte del governo del «Presidente», che non sia espressione dei partiti, ma aperto agli apporti di forze diverse di grande competenza ed onestà e «l'affermazione» che la gravità della crisi impone alle forze della sinistra e democratiche di governare anche con solo il 51%.

Queste proposte possono accogliere consensi, ma se vogliamo che abbiano successo è necessario precisare meglio negli obiettivi da realizzare per l'oggi ed il domani. Senza compiere questo salto di qualità, tutto rimane fumoso e non permette l'apertura di un ampio dibattito fra le diverse forze politiche, sociali e culturali, che possono e debbono concorrere alla realizzazione dell'alternativa democratica.

Il gruppo dirigente della DC ha compiuto, anche in modo confuso e contraddittorio, la sua scelta. Dalla crisi si deve uscire facendola pagare alla classe operaia e alle masse popolari. Di qui il sostegno alla politica della Confindustria, le resistenze ai registri di cassa, l'imposizione di una manovra finanziaria iniqua e antipopolare, ecc.

Tutto questo per ricostruire ed estendere il tradizionale blocco moderato, con l'obiettivo di imporre la propria egemonia al PSI e alle altre forze del polo laico e consolidare il sistema di potere.

Dinanzi a questo disegno, il nostro Partito e le forze di sinistra, comprese quelle progressiste cattoliche, non devono concentrare la loro attenzione sulle formule di governo, ma bensì sui contenuti di un programma minimo, che permetta l'avvio di riforme profonde nell'economia, nelle strutture dello Stato e della cultura. Riforme che aprono la strada al rinnovamento e contengono in sé elementi di socialismo.

Il documento congressuale è inadeguato per raggiungere questo obiettivo. Solo due esempi.

L'analisi e le proposte riguardanti il ruolo delle aziende pubbliche o a partecipazione statale nella politica di ristrutturazione e di cambiamento della economia nazionale sono quanto meno carenti. Questo è un errore. Non è più possibile, infatti, pensare di affrontare questo problema solo denunciando doverosamente, come abbiamo fatto in questi giorni, le lottizzazioni nelle nomine e la crisi che investe queste aziende.

Il compagno Longo nella sua polemica con Giolitti insegna che il sistema delle aziende pubbliche e a partecipazione statale se dirette con una visione organica degli interessi del Paese possono e debbono orientare e per tanti aspetti promuovere lo sviluppo economico del Paese. Quasi tutta la siderurgia di base è prodotta dalle aziende a partecipazione statale, i trasporti sono gestiti in larga misura da aziende pubbliche, la chimica ed i prodotti petroliferi sono controllati, per oltre il 50%, dall'ENI, l'energia elettrica dall'ENEL, e così via.

Bene, come è possibile affrontare in modo nuovo il problema dell'economia del Paese

senza porre con chiarezza la questione del ruolo trainante delle aziende pubbliche ed a partecipazione statale? Questa valutazione critica porta con sé un altro interrogativo. Con quali obiettivi intermedi si può uscire dalla crisi ed avviare il cambiamento?

Nel documento congressuale sono avanzate molte proposte, ma valutandole nel suo complesso non si sfugge dalla impressione che il tutto tende ad operare, con le dovute correzioni, nell'ambito dell'attuale sistema economico e non per la fuoriuscita dal capitalismo.

Questo problema è quanto meno sfumato, cosicché anche la sottolineatura che il nostro obiettivo rimane quello della ricerca di una «terza via» per la costruzione del socialismo, non è sufficiente per sfuggire dalla sensazione che diverse delle scelte proposte non vanno nella direzione del cambiamento.

Solo mantenendo ancorate le nostre proposte a questi principi, come insegnano i compagni Togliatti e Longo, si potranno presentare e sostenere obiettivi intermedi, per il programma e per il governo; se smarriamo questa bussola tutto diventa più difficile, compresi i rapporti con la classe operaia, con i giovani e, come si dice ora, con i nuovi soggetti della politica.

Particolare valore assumono in questo contesto le proposte contenute nel documento congressuale riguardanti l'improprietà delle vecchie «scelte di campo» e l'esaurimento della «spinta propulsiva».

L'argomento è diventato uno dei punti centrali del dibattito congressuale. Nei compagni è viva la consapevolezza che con queste formulazioni si interviene non solo sulla storia del nostro Partito, ma anche sul che cosa dobbiamo essere per il domani. Molti compagni sostengono che nessuno vuole mettere in discussione il ruolo che ha avuto e che continua ad avere la rivoluzione sovietica. Quello che si propone è l'essenziale, si dice, non è stata la rivoluzione ma il modello politico, statale ed ideologico che dopo la rivoluzione è stato costruito in quel Paese. Nessuno può e deve sottovalutare i problemi che sono aperti nell'URSS ed anche negli altri paesi socialisti, quello con il quale non concordo è che si possa pensare di risolvere una questione così importante con un voto congressuale quando tutti sappiamo che il giudizio sulla «rivoluzione d'Ottobre» come il giudizio sulla rivoluzione francese e cinese dovrà essere affidato unicamente alla storia.

Queste forzature invece ci allontanano dall'impostazione togliattiana che non ha aspettato gli avvenimenti polacchi per dichiarare conclusa la vecchia concezione della scelta di campo, per avanzare critiche alle esperienze in atto nell'URSS e negli altri paesi socialisti.

Togliatti e il compagno Longo hanno sempre mantenuto fermo il principio che l'Unione Sovietica e tutto il campo socialista, con tutte le sue differenziazioni, unitamente ai Paesi non allineati ed ai popoli che lottano per la conquista dell'indipendenza e della libertà nel loro Paese, alle masse popolari e democratiche che si battono contro le armi atomiche, il dissenso ed il superamento dei blocchi militari rimangono il campo entro il quale mantenere ancorata la nostra politica. Non «scelta di campo» di tipo cominformista, ma unità nella diversità.

Togliatti, infatti, in una importante seduta del Comitato Centrale nella quale autorevoli compagni sostenevano l'esigenza di accentuare la politica non sempre motivata all'URSS e agli altri Paesi socialisti, rispose con fermezza che i comunisti italiani non possono e non devono diventare dei provinciali con la pretesa di dare lezioni a tutto il mondo. Anche il memoriale di Yalta ha ribadito questa impostazione.

La strada maestra da conseguire dunque è quella dell'analisi obiettiva dei fatti, avendo sempre presente che il Partito Comunista non può e non deve essere equidistante fra il campo socialista, anticoloniale e pacifista e quello imperialista guidato dall'America di Reagan.

Spartaco Marangoni  
del Comitato regionale veneto

# Le domande dei giovani si ritrovano nella nostra analisi mondiale

A PROPOSITO di nuovo internazionali-ismo, il documento del C.C. individua nella battaglia per la pace e un nuovo ordine economico mondiale, il banco di prova decisivo di una vasta mobilitazione di forze «di popoli, correnti ideali diversi, molteplici strati sociali, la gioventù soprattutto». In questi anni il PCI, e soprattutto la FGCI, si sono battuti, non senza contraddizioni e limiti, per contrastare l'idea che tra le giovani generazioni, nel dopo terrorismo, vi fosse un clima posto soltanto per la sfiducia da un lato e per l'integralismo cattolico dall'altro. Abbiamo cercato nelle manifestazioni più diverse della cultura giovanile di questi anni di vedere più chiaro, e di individuare nelle nuove domande, nei bisogni di generazioni, peraltro assai diverse tra loro, anche l'esigenza di risposte politiche nuove. E se è vero che molte posizioni e orientamenti tra i giovani si definiscono sulla base di questi quesiti mondiali, è vero anche che la nostra proposta di politica internazionale,

l'apertura di una nuova fase nella lotta per il socialismo nel mondo, il nuovo internazionalismo, corrispondono a questa ispirazione. Un esempio molto concreto è dato dalla enorme rilevanza che ha assunto tra i giovani la lotta per la pace. Il grande movimento che è nato contro l'installazione dei missili a medio raggio ad Est come ad Ovest ed è cresciuto sui temi del disarmo, deve per larga parte al suo carattere autonomo e indipendente dai blocchi la propria forza e la propria credibilità. Il fatto che esista in Italia un forte Partito Comunista che, pur non identificandosi del tutto con tutto ha difeso tale carattere, facendone uno dei tratti fondamentali della propria partecipazione al movimento stesso, è un fatto non irrilevante.

Si deve soprattutto al mantenimento di questa impostazione se, nel solco aperto dal movimento per la pace, sulle questioni da esso sollevate si ritrovano forze sempre più ampie, organizzazioni, personalità (dagli unitaristi fino a settori importanti del mondo cattolico) che agiscono con la loro autonoma iniziativa. Anche per questo migliaia di giovani individuano oggi nella semplice alternativa tra Pace e Guerra un termine di riferimento per la propria posizione, per il proprio impegno. Non solo, ma la complessità dei problemi ha portato (non senza contraddizioni e scontri) a farsi strada la convinzione che la bilancia può pendere a favore non grazie al ricorso a grandi opzioni ideologiche o demagogiche né tantomeno di schieramento, ma attraverso un faticoso processo di acquisizione di obiettivi intermedi, di estensione delle alleanze, dei collegamenti in Europa (vedi ad esempio la battaglia per Comiso).

Non è dunque un semplice appello il nostro, né un «cedimento», ma la conseguenza di una analisi della realtà mondiale libera da schemi preconcetti e da una proposta che trova riscontro nella domanda di pace presente soprattutto tra le giovani generazioni. Una attesa che non va delusa anche quando i fenomeni che la segnalano sono meno evidenti. Ad esempio come vedono i giovani i conflitti in atto e le enormi ingiustizie che attanagliano il Sud del Mondo? Si può parlare di distacco e disinteresse? Difficile citare dati. In una inchiesta DOXA del 1981 sugli atteggiamenti degli italiani nei confronti del Terzo Mondo e della cooperazione, i giovani fino a 24 anni risultavano (in un quadro non troppo confortante) i meno disinformati e i più disponibili (90% circa) ad una politica di cooperazione e di aiuto dell'Italia, oltreché i più lontani da luoghi comuni del tipo «ogni popolo deve arrangiarsi da sé». Ciò nonostante che i mezzi di informazione del mondo industrialmente avanzato ci presentino una realtà frammentata in una miriade di conflitti locali (151 tra conflitti e colpi di Stato dal dopoguerra ad oggi solo nell'area europea mediterranea), scivolta da immensi drammi umani (ultimo quello dei profughi dalla Nigeria), ai cui vengono date informazioni superficiali, indolenti e farne comprendere le cause. Eppure vi sono tentativi di risposta, elementi di attenzione e interesse e persino di impegno.

Un primo esempio, evidente a chi frequenti o partecipi a iniziative e assemblee sulle questioni internazionali, è dato dal più largo interesse che esse suscitano, quando si presentano come occasioni di conoscenza e di approfondimento senza pregiudizi, della realtà dei popoli e dei loro diritti, delle contraddizioni presenti. Si pensi all'interesse e alle iniziative molteplici sul Medio Oriente, sulla questione palestinese, ma anche sulla realtà di Israele, sulla questione dell'Islam e alla domanda, ancora inavvisa, di approfondimento e di precisione diffusa ovunque.

Ma c'è un altro dato, forse sin qui troppo trascurato. Per un numero crescente di giovani soprattutto laureati e diplomati, una esperienza di lavoro in un paese del Terzo Mondo, in forme e per motivi assai diversi, sta diventando un fatto sempre più frequente e quasi naturale. Ciò si deve evidentemente anche a condizioni oggettive, ma più spesso si tratta di una scelta personale fatta con convinzione. Non è solo il residuo di una ondata terzo-mondista generosa ed importante, ma il segnale di una più matura disponibilità ad una esperienza che rompa col provincialismo, allarghi orizzonti e prospettive professionali e culturali, che stabilisca un ponte di cooperazione su basi nuove con quei paesi. Si tratta di giovani cooperanti, volontari, tecnici di imprese pubbliche, cooperative o private, giovani lavoratori specializzati, insegnanti, ecc. (che trovano più difficoltà ed ostacoli nei limiti della legge 38 sulla cooperazione o più ancora nella politica italiana di cooperazione allo sviluppo troppo condizionata da una logica puramente mercantile, che nelle dure condizioni di tanti paesi africani e di altri continenti dove essi già si impegnano senza risparmio). A queste esperienze occorre dunque guardare con maggiore attenzione, per renderle più efficaci e per dare, anche così, gambe alle proposte della nostra Carta della Pace e dello Sviluppo. Ma anche per farle conoscere e circolare, per offrire la stessa possibilità ad altri giovani, senza nascondere le difficoltà né pretendere una sfilza di missionari, ma chiedendo un impegno concreto, collegato con le proprie capacità professionali.

Sono pochi esempi, già presenti in parte nella nostra iniziativa politica, perché anche il dibattito sul nuovo internazionalismo possa svilupparsi non solo (come giustamente avviene) in rapporto alla nostra storia e tradizione politica e alla realtà della situazione internazionale ma anche tenendo conto degli orientamenti e delle disponibilità già presenti in settori importanti della gioventù che guardano al PCI come a una delle poche forze in Italia con una sua originale proposta su scala internazionale.

Non si tratta di cercare conferma della «linea in sé», ma di cogliere le condizioni che già esistono per accettare una sfida ambiziosa e difficile come quella che abbiamo indicato, collegandoci anche in questo campo al nuovo, per farlo pesare nel mondo.

Massimo Micucci  
Sezione Centro, Roma

Ricordiamo ai compagni che i contributi al dibattito pregressuale non debbono essere inviati alla redazione del nostro giornale, ma a «Tribuna congressuale» (via delle Botteghe Oscure 4, Roma) che provvede al loro smistamento tra «l'Unità» e «Rinascita». I compagni che desiderano intervenire sul quotidiano possono farne ovviamente esplicita richiesta a «Tribuna congressuale», ma sono pregati in tal caso di inviare scritti che non superino le 90 righe, al fine di assicurare la più larga partecipazione al dibattito.